

La Fiom presenta la manifestazione del 16 novembre a Roma. Raccolte 351.545 firme tra i lavoratori

Il referendum o lo sciopero

Cofferati: il voto dei metalmeccanici è una prova di democrazia

Giovanni Laccabò

MILANO Con lo sciopero del 16 novembre la Fiom riapre lo scontro sul contratto. Si riprende con le assemblee nei luoghi di lavoro, si prenotano treni e pullman per la calata su Roma al grido di «democrazia»: «Fatto gravissimo, Federmecanica ha esteso a tutti, anche alla maggioranza dei destinatari che non lo condivide, l'accordo approvato da una minoranza: a memoria d'uomo è la prima volta che ciò accade», commenta Claudio Sabbattini che con il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati ieri a Milano ha annunciato la grande mobilitazione del 16. In testa al corteo ci sarà Cofferati perché la Cgil condivide pienamente lo sciopero della Fiom, sia contro l'accordo separato vero e proprio, sia per affermare il referendum pro o contro l'«accordo col trucco».

La mancanza di regole nella rappresentanza sindacale che oggi danneggia i metalmeccanici - spiega lo stesso Cofferati - domani potrà colpire milioni di persone: a differenza

del settore pubblico, nel settore privato manca tuttora la legge: dobbiamo riproporla al parlamento assieme a Cisl e Uil. All'incontro di ieri hanno partecipato numerosi ed autorevoli esponenti dei comitati che hanno garantito la regolarità delle 351 mila 545 firme di uomini e donne che han chiesto di votare l'accordo. Tra i garanti, il senatore Carlo Smuraglia che ha ripercorso l'iter della legge sulla rappresentanza nella passata legislatura, fino al suo affossamento che il capo degli industriali aveva salutato come frutto delle manovre lobbistiche di Confindustria.

Ma rispetto al 3 luglio, giorno della rottura sancita dalla firma separata di Fim e Uilm, Cofferati aggiorna lo scenario politico: il governo ostile alla legge sulla democrazia sindacale, contro la Costituzione e l'accordo del '93, dichiarando che le parti si legittimano tra loro spalancando la porta ad accordi-pirata, come nel commercio. Il libro bianco può portare al progressivo svuotamento della rappresentanza sindacale, arrecando danni ingenti ai lavoratori

Pulizie Fs: presidio permanente

MILANO Si è concluso ieri lo sciopero di 48 ore degli 11 mila addetti alle pulizie di treni e stazioni, ma la lotta prosegue: il leader Filt Guido Abbadesse annuncia un presidio permanente davanti a Palazzo Chigi e sollecita il governo ad «intervenire contro l'arroganza delle Fs» che rifiutano di gestire in proprio il servizio, come avviene per gran parte delle compagnie europee. Invece le Fs hanno imboccato la

strada degli appalti al ribasso senza dare nessuna garanzia ai lavoratori, portati alla disperazione. Ieri la commissione Trasporti della Camera ha impegnato il governo a salvaguardare i posti di lavoro e i livelli salariali: «Il governo deve costringere le Fs ad introdurre nelle procedure di gara le clausole di salvaguardia del posto di lavoro», spiega il capogruppo Ds Eugenio Duca.

ma anche al sistema delle imprese, prosegue il leader Cgil, perché introduce meccanismi che alterano la concorrenza. Cofferati difende la Fiom dall'accusa di porsi contro l'unità sindacale: «È singolare l'accusa alla Fiom di non avere volontà unitaria: la sua volontà unitaria è documentata dai fatti: lo stesso pomeriggio in cui si arrivò alla fir-

ma separata di Fim e Uilm con Federmecanica, la Fiom firmò l'accordo con Confapi che, al contrario di quello voluto da Federmecanica, era rispettoso del mandato votato dai lavoratori con la piattaforma unitaria». Ora non si vuole verificare quale sia la effettiva volontà dei lavoratori, mentre il giudizio dei sindacati è difforme: «Non siamo di

Sergio Cofferati e Claudio Sabbattini ieri a Milano per la conferenza stampa sulla manifestazione nazionale dei metalmeccanici prevista per il 16 novembre. Dal Zennaro/Ansa



fronte ad una lesione dei diritti dei sindacati, ma ad una lesione dei diritti dei singoli lavoratori».

Per Sabbattini, sciopero e manifestazione mirano a difendere il ruolo solidaristico del contratto nazionale, ora messo in pericolo anche dal governo: «Lottiamo perché sia riconosciuto a tutti i lavoratori il diritto di votare sull'accordo. La Fiom accetterà il responso delle urne, qualunque esso sia». Il 14 novembre le firme saranno presentate al ministro Maroni «che in quanto ministro del Lavoro è garante delle relazioni sindacali in Italia». Le oltre

350 mila firme, insiste Sabbattini - sono la stragrande maggioranza dei lavoratori che hanno approvato a suo tempo la piattaforma unitaria. Il contratto è una questione aperta: se ci impediscono di votare, ossia di comporre i dissensi con la via democratica, allora proseguiremo con l'unica strada alternativa, quella del confronto tra i rapporti di forza, ossia con gli scioperi, fino a quando non ci sarà riconosciuto il tavolo dal quale siamo stati buttati fuori». La presenza di Cofferati - spiega ancora Sabbattini - è motivata dal fatto che l'accordo separato non tocca so-

lo i metalmeccanici ma può coinvolgere qualsiasi altra categoria. Il tema della democrazia coinvolge tutti i sindacati: oggi questa ferita è segnata dalla opposizione al referendum di Fim e Uilm, e se diventasse permanente, allora ciò comporterebbe una trasformazione del sindacato: «Se poi, attraverso gli accordi separati, si passerà dal contratto nazionale a quelli territoriali e aziendali, allora ognuno farà per sé e più nessuno potrà votare. Ci saranno in campo solo sindacati corporativi o aziendali, sarebbe la fine della solidarietà e della confederazione».

Dal sindaco alla Camera di commercio cresce l'opposizione al trasferimento a Milano. L'Antitrust interviene per La7

Telecom, Torino contro Tronchetti Provera

Marco Ventimiglia

MILANO «È un trasloco che non si può accettare, né ieri, né oggi, né domani». Di questi tempi bisogna stare bene attenti a scrivere la parola guerra, ma di certo il contrasto sul trasferimento della sede legale Telecom che oppone il Comune di Torino all'azienda non è di quelli che si possano sanare con una bella bevuta al bar.

Questa mattina si svolgerà la decisiva assemblea dei soci, chiamata ad esprimersi sul trasloco. E ieri ha tuonato l'assessore al lavoro del Comune, Tom Dealessandri, quasi a preparare l'intervento che il sindaco Sergio Chiamparino effettuerà proprio nel corso del consesso Telecom. «Né ieri, né oggi, né domani - sono state le parole di Dealessandri - potremo comprendere il perché della decisione di trasferire la sede legale di Telecom da Torino a Milano. Dunque non potremo mai essere d'accordo, soprattutto perché si tratta di uno spostamento voluto esclusivamente dalla nuova proprietà e non dovuto a problemi nati sul territorio».

Sulla stessa linea assunta dal Comune si sono schierate Provincia e Regione. In particolare, il presidente della Giunta piemontese, Enzo Chigo, ha fatto sapere di aver incaricato il sindaco Chiamparino di farsi interpretare anche del disappunto dell'amministrazione regionale per il trasferimento.

Ma nelle ultime ore l'opposizione a Marco Tronchetti Provera - che stamane avrà il suo bel daffare nell'argomentare sulla bontà del trasloco - si è ingigantita con la dinamica di una valanga. Anche i presidenti della Camera di commercio, Giuseppe Pichetto, e di Unioncamere Piemonte, Renato Viale, hanno detto «no» al trasferimento, rinnovando l'appello all'assemblea degli azionisti «a non confermare una scelta che incrinerebbe gravemente il rapporto con la città».

«Il sistema camerale piemontese è stato fra l'altro affermato - ritiene



condivisibile la posizione espressa dal sindaco Chiamparino circa la possibilità di riconsiderare le forniture di servizi telefonici applicando la stessa logica di mercato già invocata da Telecom».

Si spinge ancor più in là, per bocca del suo presidente Diego Calabrese, la Federconsumatori di Torino: «In caso di approvazione di un trasferimento boccato da gran parte del mondo politico, economico e finanziario torinese, occorrerà avviare una campagna di sensibilizzazione tra i consumatori piemontesi per rivolgersi ad altri gestori telefonici».

Altrettanto dura la presa di posizio-

ne delle forze sindacali. Questa mattina, in concomitanza con lo svolgimento dell'assemblea, si svolgerà uno sciopero di quattro ore dei dipendenti della direzione generale e delle attività attinenti alla sede legale. Previsto anche un presidio, a cui è prevista la partecipazione di circa trecento lavoratori.

Trasloco a parte, gli azionisti Telecom saranno chiamati oggi a pronunciarsi su altre questioni significative. C'è da rinnovare il consiglio d'amministrazione, con gli annunciati ingressi, fra gli altri, di Massimo Moratti, Luigi Fausti e Pierfrancesco Savio. Da approvare anche un riacquisto di azioni

proprie, ordinarie e/o di risparmio, per un ammontare complessivo di 1,5 miliardi di euro.

Intanto, anche l'Autorità Antitrust non sembra molto ben disposta nei confronti del colosso telefonico. «La posizione di quasi monopolio di Telecom Italia persiste perché l'unica infrastruttura diffusa capillarmente sul territorio è la rete telefonica di Telecom e l'effettiva realizzazione dell'accesso locale disaggregato tramite tale rete costituisce un processo ancora lungo ed incerto».

Bacchettate pure per la vicenda La7. L'Antitrust contesta a Telecom Ita-

la protesta

Il turismo in piazza chiede aiuti al governo

MILANO «Più turismo contro il terrorismo»: «ci han promesso mare e monti nulla viene da Tremonti». Scandendo questi slogan dipendenti e titolari di agenzie di viaggio e tour operator sono scesi ieri per la prima volta in piazza per difendere posti di lavoro e sollecitare misure anti-crisi. All'appello di quattro ore dei quattro organizzazioni hanno snocciolato le cifre della crisi - migliaia di posti di lavoro a rischio, un calo del fatturato di oltre il 60 per cento sul lungo raggio - e ribadito le loro richieste al governo. A cominciare da un decreto legge da 250 miliardi in grado di finanziare cassa integrazione e fiscalizzazione degli oneri sociali dando alle aziende una boccata di ossigeno.

lia e Seat Pagine Gialle l'inottemperanza di una delle condizioni poste per la via libera all'acquisto dell'emittente televisiva dal gruppo Cecchi Gori Communications. In pratica, per evitare un rafforzamento della sua posizione dominante nel settore dei servizi interattivi e multimediali, Telecom avrebbe dovuto permettere agli operatori interessati la posa di cavi in fibra ottica per la fornitura dei medesimi servizi a partire dal 10 luglio scorso. L'Antitrust ha quindi deciso di aprire un procedimento di contestazione che potrebbe concludersi con una sanzione amministrativa.

pensioni e delega

I sindacati propongono un maxi emendamento

Felicia Masocco

ROMA Alla fine sulla previdenza scende in campo Berlusconi con il governo al gran completo. Sarà il Consiglio dei ministri a decidere, domani, se usare la delega per intervenire sulle pensioni e andare così allo scontro con i sindacati, o se invece accettare la contromossa di Cgil, Cisl e Uil che hanno rilanciato proponendo un maxi emendamento alla Finanziaria per le materie su cui un accordo è possibile. Si tratta degli incentivi a restare al lavoro, dell'abolizione del divieto di cumulo, del rafforzamento della previdenza integrativa attraverso lo smobilizzo del Tir e di maggiori agevolazioni per i fondi pensione. Correttivi, aggiustamenti e nessuna riforma strutturale. E, soprattutto, nessuna discussione segnata dal ricatto della delega legislativa, alla quale i sindacati confederali, ma anche gli autonomi di Cisl e Ugl ribadiscono un no totale e compatto. Terza ipotesi, ancora tutta da verificare, lo slittamento di un mese - al 15 dicembre - della data di presentazione dei collegati: darebbe un po' d'ossigeno ad un governo in evidente affanno, ma non scoglierebbe il nodo della delega che verrebbe solo posticipato.

L'esecutivo è a un bivio e ha scelto ancora di rinviare. La «risposta inequivocabile» sull'uso della delega che Cgil, Cisl e Uil avevano chiesto (pena, la rottura della trattativa) non è arrivata ieri nell'incontro avuto con il sottosegretario al Welfare Alberto Brambilla, né l'hanno avuta gli imprenditori. E il perché va ricercato nella confusione che l'esecutivo sta mostrando nell'affrontare la spinosa materia pensionistica, a cominciare dai beneficiari degli aumenti delle pensioni minime.

Confusione e anche divisioni: tra chi in seno al governo vorrebbe coglie-

re al volo l'occasione per dare un segnale forte ai sindacati e per questo è pronto a sfidarli procedendo a testa bassa per una riforma strutturale che tanto piace agli imprenditori, e chi invece invita a maggiore cautela. Per questo motivo fino ad oggi né il ministro Roberto Maroni né il sottosegretario Alberto Brambilla sono stati in grado di dare una risposta definitiva sullo strumento legislativo al quale si intende ricorrere.

La linea «moribonda» disinnescerebbe la «mina» sindacati, ma certo scontenterebbe Confindustria che insiste su riforme immediate. Ecco allora che si riaffaccia lo scambio: gli imprenditori potrebbero infatti essere ripagati con un accordo sulla flessibilità che maturerebbe sull'altro tavolo aperto, quello sul mercato del lavoro su cui il governo potrebbe precedere anche senza, e contro, la Cgil.

Sulle pensioni si è soffermato ieri anche il Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio che ha difeso i risultati raggiunti con le riforme Amato e Dini - 250 mila miliardi di risparmio - «decisive per il risanamento dei conti pubblici». Ma un nuovo allarme (con richiesta di riforme) viene da un rapporto del Comitato di politica economica consegnato al Consiglio Ecofin: si afferma che la spesa pensionistica italiana crescerà dal 13,8% del Pil nel 2000 al 15,7% nel 2030 e 2040 per ridiscendere sul 14,1% nel 2050. Causa, il fattore demografico. «Allarmismo strumentale», commenta Walter Cerfeda, responsabile del segretario europeo della Cgil. «La riforma Dini va bene e ipotizzare interventi della Ue in questo campo è del tutto fuori luogo». «Tra i 15 paesi europei - conclude - l'Italia avrà uno degli incrementi più contenuti (2 punti) rispetto ai 12 della Spagna e agli 8 della Grecia».

Il vettore belga getta la spugna e lascia senza lavoro i suoi 12mila dipendenti. Fallita l'ultima trattativa con la britannica Virgin Express

Sabena, la bancarotta di una compagnia di bandiera

Bruno Cavagnola

MILANO Un 8 settembre alla belga. I dipendenti che abbandonano i posti di lavoro, voli bloccati, centinaia di passeggeri lasciati soli alla ricerca dei propri bagagli. E un ultimo appello lanciato agli equipaggi in giro per il mondo: rientrate al più presto a Bruxelles, prima che gli aerei vengano sequestrati dai creditori. Per la Sabena, la compagnia di bandiera belga, è il giorno della bancarotta; per i suoi 12mila dipendenti quello del «tutti a casa».

La richiesta ufficiale di dichiarare il fallimento della compagnia verrà fatto stamane dalla Sabena al Tribunale del

commercio di Bruxelles. Una scelta divenuta inevitabile, dopo che era stato lo stesso governo belga, ieri mattina, ad indicare questa strada al consiglio direttivo della Sabena.

La seconda più vecchia compagnia aerea europea (è stata fondata nel 1923) chiude: troppi debiti, un piano di ristrutturazione rimasto sulla carta per mancanza di finanziamenti, nessun nuovo socio che se l'è sentita di rischiare capitali. L'ultima tenue speranza era legata alla britannica Virgin Express, rimasta l'unico potenziale investitore. Ma ieri un comunicato stampa ha gelato tutti: «Il piano presentato dalla Sabena - recita la nota diffusa da Virgin - dal nostro punto di vista potrebbe mettere a rischio il futuro



Un aereo della Sabena

dei nostri dipendenti. Perciò non crediamo che sia attuabile».

Con la Sabena siamo alla prima bancarotta di una compagnia di bandiera europea. E gli attentati dell'11 settembre negli Usa non sono stati che la classica ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso. Le cose andavano male da anni (dal 1958 la Sabena ha chiuso il bilancio in utile una sola volta, nel 1997). L'ultimo piano di ristrutturazione era stato concordato con la Swissair, che nel 1995 aveva rilevato il 49,5% delle azioni (il restante 50,5% è dello Stato belga).

I due soci nel luglio scorso si erano accordati su un investimento complessivo pari a 430 milioni di euro. In agosto Sabena approvava un nuovo piano di

ristrutturazione che prevedeva 1.600 licenziamenti, taglio delle rotte (contava su 101 destinazioni in 50 Paesi), riduzione della flotta (oltre 80 vettori) per giungere all'attivo nel 2005. Ma il collasso della compagnia di bandiera svizzera (salvata solo poche settimane fa grazie all'intervento di banche e governo) ha fatto saltare tutto, facendo mancare quella promessa iniezione di capitale indispensabile per far partire la ristrutturazione. Il risultato finale: perdite nette per 139 milioni di euro nei primi sei mesi del 2001, passività per 2,24 miliardi di dollari alla fine del 2000.

E nessuna possibilità di aiuti da parte dello Stato. L'Unione europea è stata nelle settimane scorse chiara e non ha parla-

to solo alla Sabena: no a interventi pubblici per salvare le compagnie di bandiera e via libera solo ad aiuti mirati a compensare in parte le conseguenze «immediate e dirette» degli attentati dell'11 settembre.

Con il socio di maggioranza impossibilitato ad intervenire, quello di minoranza in un mare di guai propri e l'ultimo possibile partner in fuga, la Sabena ha dovuto alzare definitivamente bandiera bianca. Il suo personale viaggiante, ormai rassegnato alla chiusura, aveva promesso ieri di offrire champagne agli ultimi viaggiatori. Ma il «tutti a casa» della mattina ha lasciato gli aerei a terra e nemmeno i tappi delle bottiglie hanno volato.